

INTERMEZZO FANZINE ANTITURISTIFICAZIONE

Quelli che seguono sono i contributi inviati in risposta all'*open call* per la realizzazione di una *zine* curata da APRO Palermo – Assemblea Permanente di Resistenza *Overtourism*. La *zine* non è mai stata pubblicata e i contenuti, tutti inediti, trovano qui il loro spazio, d'accordo con chi li ha realizzati.

https://doi.org/10.53123/ETDC_8_12

OPEN CALL

PUBBLICATA SUI SOCIAL DA APRO PALERMO NEL MAGGIO 2024

Nel 2020 l'industria del turismo è stata completamente bloccata dalla pandemia. Da allora, le agenzie di promozione turistica si sono dedicate a ripristinare il settore ai livelli pre-Covid, senza però riflettere sul deserto prodotto in centro storico dall'assenza di turisti e sull'impoverimento di ogni forma di socialità e di approccio alla fruizione dello spazio urbano al di fuori dei paradigmi legati alla produzione e alla mercificazione.

Mentre città come Venezia, Napoli e Barcellona cercano di limitare il turismo di massa proprio perché esauste dal costante flusso che le attraversa, a Palermo il problema non sembra porsi.

Con questa Assemblea intendiamo coinvolgere la cittadinanza per approfondire le tematiche e gli effetti della turistificazione, e mettere in atto delle azioni di resistenza permanente.

Vogliamo mettere in discussione la narrazione secondo cui il turismo è l'unico settore economico capace di creare reddito e vitalità in una città come Palermo. Durante la pandemia da Covid-19 abbiamo dovuto fare i conti con l'invivibilità di una città legata a un settore che ha pochissimi legami profondi con un territorio capace per sua stessa natura di spostarsi laddove il profitto è maggiore.

Rifutiamo di legarci a una narrazione che mette al centro la sola responsabilità individuale. Siamo consapevoli che le mete turistiche più ambite e frequentate sono quelle sponsorizzate dai meccanismi di marketing territoriale, che spostano flussi di centinaia di migliaia di persone da una città all'altra. Per questo motivo vogliamo sottolineare come il problema sia sistemico e che puntare esclusivamente il dito sui singoli turisti sia un errore ideologico. Il turista non deve "andare a casa", deve essere consapevole.

Il turismo e tutto il suo indotto porta con sé conseguenze sempre più pesanti per l'accesso alla casa, drogando il mercato degli affitti attraverso piattaforme turistiche come Airbnb o Booking.com. Chi cerca casa a Palermo trova ormai quasi esclusivamente appartamenti fatiscenti o a prezzi esorbitanti, e non più solo in centro storico ma in fasce sempre più ampie della città. Ovviamente questo problema è ancora più gravoso per persone marginalizzate, stigmatizzate o vittime di razzismo, che oltre alla pura barriera economica si vedono negato il diritto all'abitare a causa di biechi meccanismi di espulsione.

Vogliamo che si riporti a chiare lettere il messaggio della Banca d'Italia secondo cui "il turismo non porta né reddito né posti di

lavoro". Vogliamo affrontare il tema della redistribuzione del poco denaro lasciato in città dall'industria turistica, settore tra i più precari in assoluto, e di come questo denaro sia invece concentrato nelle mani di pochi e specifici investitori e imprenditori che lucrano sull'è lavoratorè attraverso rapporti di lavoro malpagato, precario e spesso non contrattualizzato.

Vogliamo riappropriarci degli spazi della nostra città, senza dover per forza con-

sumare cibi o bevande, scontrarci con una marea umana che ne satura le strade e senza dover essere osservati e scrutati da sempre più stringenti metodi di controllo securitario dello spazio. Telecamere, transenne e recinzioni non hanno mai reso gli spazi veramente sicuri, neppure per i turisti, al massimo privati ed escludenti per chi non è desiderato.

Come fare a vivere in una città in cui l'è cittadinè non sono l'è benvenutè?

DETURISTIFICARE LO SGUARDO

di Nicola Bartolomeo

Che cosa permette di vedere uno sguardo turistificato? Luoghi vuoti, anzitutto. Si dice: "Com'è la città?"; "Bella". E comincia un elenco vario di spazi di cui si decanta la bellezza, di solito esagerando. Poi, eventi: si tratta perlopiù di festival, di vario genere, oppure qualche 'serata'. Infine, persone: soprattutto, commercianti, magari simpatici, che si offrono a orecchie vacanzieri. Lo sguardo turistificato è secco, urbanistico, puramente estetico: le costruzioni sono senza funzione, ridotte alla materialità, monumentalizzate. Tutto, di fronte allo sguardo turistificato, diventa un quadro pittoresco: un mero paesaggio, disponibile ad una presenza umana selezionata. A questa schiera, ben formata e caratterizzata, spetta il compito di conferire ai luoghi, già estetizzati, l'unico vero significato neocapitalistico. A giustificare l'intero processo interviene il mito del turismo, come fattore di crescita economica. Lo sguardo turistificato vede, appunto, il profitto e permette che si pratichi, anche violentemente, in nome del benessere, falsamente universale. Il prezzo principale è la trascuratezza: principalmente, delle vite dei *locals* ma anche di chi, da non autoctono, potrebbe sperimentare, nei luoghi ora turistificati, vite diverse. Queste esistenze contano. Lo sguardo turistificato non le contempla. Non solo: le

violenta ogni giorno, manifestandosi in vari modi: dichiarazioni politiche sullo splendido sviluppo della città; presenze asfissianti di maschi biondi con scarpe bianchissime; suoni di cassa che scandiscono affollate sere d'estate; sfratti diretti o indiretti. A questo punto, preme la domanda: che cosa permette di vedere uno sguardo non turistificato? Il conflitto, innanzitutto, tra chi subisce la turistificazione e chi la esercita. A dover diventare visibile non è tanto il *local* in sé. Organizzare una mostra fotografica in cui si vedono persone anziane abbronzatissime o pescatori o nonne col velo non basta. Il rischio che questi stessi soggetti vengano estetizzati e dunque resi disponibili allo sguardo turistificato è grande. Ciò che deve essere socializzato, magari anche attraverso l'arte, è lo scontro. Non si parla necessariamente di rappresentazioni realistiche: in effetti, l'urto potrebbe non essere ancora avvenuto; è implicito, strisciante, interiorizzato. Lo sguardo non turistificato, in definitiva, vede conflitti possibili o effettivi: indaga l'interazione problematica tra le istanze esistenziali e produttive. Emerge, poi, una nuova normalità. Il cerchio della liceità si ridisegna: un'abitazione non è automaticamente un B&B; una piazza non è necessariamente il momento pubblico della narrazione sulla crescita; una storia non è

solo qualcosa da raccontare ad un tizio con un cappello strano. Si manifestano nuove immagini di disagio e divertimento. Esiste una sofferenza non avvertita dalla mente finto-imprenditoriale: così come un'allegria diversa. Esistono, soprattutto, soggettività non conformi che vivono o vorrebbero vi-

vere spazi saturati dal turismo. Lo sguardo non turistificato, infine, si accorge di convivenze, ritenute implausibili dallo sguardo turistificato. L'evidenza sensibile di nuovi modi di vita comunitaria: è questo che, innanzitutto, deturistica lo sguardo.

SENZA IMPROVVISAZIONE

Quando sono arrivato da un'altra città mi sono sembrate incredibili tutta una serie di cose. Il campetto di piazza Magione e altre facce della Kalsa, quella specie di area 51 piena di barriere e corridoi tra Romagnolo e Acqua dei corsari, l'ombelico di un mercato, un panorama bellissimo dall'Arenella.

Oggi mi sono ordinarie, le interpreto un po' tutte allo stesso modo: la loro libertà è continuamente denigrata, poi venduta o passivizzata in attesa della speculazione di qualche stronzo³. Vedo la data di scadenza e vorrei già prendermela con qualcuno per ogni centimetro che verrà levato alla possibilità di improvvisare.



















BREVE STORIA BREVE CHE SI RIPETE

di Giada Divulsi

Anche stamani il sole sorge a est ed entra in camera trapassando le fessure della tapparella malandata: un raggio mi arriva e scalda il viso. Mi sveglio romanticamente baciata dal sole, al suono soave del garrito di gabbiani e di musiche neomelodiche del vicinato.

La Sicilia bedda.

Oggi è il 15 luglio, ieri era il festino, domani sarà la solita passeggiata in centro sommersa da turisti in preda alle smanie di dover assaggiare tutto: cannoli, granite, rosticceria, sorci, pure le balate si leccano: miracolo, la grazia! sono anch'esse commestibili, w Santa Rosalia.

A volte ho il terrore di essere scambiata per una turista, ma nonostante provi a camuffarmi a forza di talé e amunì, le mie *c* e *g* strascicate di toscana non aiutano a evadere proposte di spritz e giri in apecar. Chi mi conosce per la prima volta ha due domande di rito alle quali, dopo due anni e mezzo di vita a Palermo, ho già preconfezionato risposte di rito pronte. Come mai a Palermo? E come ti trovi?

Il *comemai* potrebbe sembrare superfluo alle qui presenti lettrici. Adesso che mi sento in un periodo romantico rispondo secca "mi ha portato l'amore", ma se dagli occhi della persona di fronte noto un guizzante fulmine di "ma che minchia mi rac-

conti" (e ho tempo da perdere), ecco che sciorino la completa verità e attacco la pipa. La motivazione è reale, sto qua con un beddu picciotto palermitano. Ma la spinta profonda, il tuffo a bomba nel bel mezzo del traffico di viale regione siciliana, è l'esasperazione. L'esasperazione e la necessità di scappare da un decennio di soprusi dovuti alla turistificazione della città che dieci anni fa o più credevo potesse accogliermi calorosamente per sempre. Firenze.

Le chiamano disneyland dei turisti, quell'agglomerato di monumenti storici, portoni coi codici, cibo povero di strada trasformato in esperienza, persone sfruttate sempre allegre per offrirti la best fetta di salame in the town. Lo chiamano *overtourism*, quella marea incontrollata di genti che si riversano nella stessa città, nella stessa strada, senza sapere nemmeno dove davvero esse si trovino. Abbandonate sui moli dall'ennesima nave da crociera o planate a Punta Raisi a soli *cinqueuroenovanove*. Ieri sera ho realmente sentito chiedere da una turista "but sicily is the hottest town in italy?". Signo', anzi che per essere luglio quest'anno si è beccata pure il fresco. È davvero questo il turismo di massa? Le "masse" raramente hanno il potere economico per dormire 6 notti e mangiare 7 volte colazionepranzocena in città come Vene-

zia, Firenze o Roma, al massimo si magnano un panino del supermercato in due e poi ripartono.

Io, dopo 10 anni, ero stanca, stufa, bólsa (nrd. piena fino a scoppiare, come diciamo dalle mie parti) di non poter più vivere la città, di non trovare stimoli culturali e sociali nuovi perché appiattiti da un'amministrazione locale volta a soddisfare quel tipo di turista che ha sempre ragione, interessata a dislocare studentesse universitarie e lavoratrici sempre più ai margini, fisici e mentali. A elargire baci e abbracci al facoltoso di turno che si fitta un ponte o un museo per il proprio partyprivato, a tagliare nastri tricolori di studentati di lusso per studenti di lusso, con piscina sul rooftop, vista città. Proprio quello che i fuori sede demandavano, sua signoria: avevamo chiesto il pane e ci hanno dato gli spritz a 15 euro.

Ecco, la città che vivevo mi ha cacciata perché non potevo più permettermi niente, di vivere gli spazi, strade e piazze, di lavorare con una paga dignitosa, di trovarmi un alloggio a prezzo accettabile senza che non fosse in periferia, comunque fatiscante e da condividere con altre settordici persone. Il mio dramma personale è collettivo; è personale perché mi riguarda, lo sto vivendo qua, nuovamente, ed è collettivo perché i processi che si instaurano sono sempre gli stessi: cambiano le città ma non le modalità. A più livelli, dall'incentivo delle amministrazioni locali e regionali a sostenere sistemi incontrollati di turistificazione dei centri residenziali (=piccioli nelle casse comunali), all'accettazione della popolazio-

ne, di qualsiasi reddito o estrazione sociale, ché tanto l'equazione appare facile facile: più turisti=più piccioli. Lo vedo, vedo tutto quello che ho già visto: una folle ripetizione. Il sistema è più complesso, l'equazione inesatta è solo una grande illusione collettiva.

Sarebbe bello che qui a Palermo riuscissimo a invertire la rotta, assumendoci tutti la responsabilità di agire per un cambiamento sano, trovare una formula il cui risultato sia a beneficio reale della collettività. Io, sinceramente, non so bene da dove cominciare. Se tornassi indietro di dieci anni, attaccherei più spesso la pippa lamentosa della città invivibile: con amici, parenti, sconosciuti. Avrei voluto instaurare una discussione vera, collettiva, ragionata. Avrei voluto attivarmi di più ed essere coinvolta insieme alla cittadinanza tutta nei processi decisionali della città, che invece hanno visto come interlocutori solo pochi. E invece, oggi, qui a Palermo, si potrebbe, a più livelli, istituzionali e non, dialogare, studiare, domandare: tra chi queste dinamiche le osserva o le ha già vissute, e chi adesso le sta iniziando a vivere e subirle. Per capire insieme, per vivere insieme una città e una collettività. Per non ripetere.

E questo è il *comemitrovo*.

Io comunque non vivo nel centro storico, ma a 40 minuti a piedi da via maqueda. L'inverno passato, nel mio palazzo residenziale baciato a est dal sole, mentre fuori i gabbiani garrivano e la signora di fronte sparava la sua musica preferita, al primo piano aprivano un nuovo b&b.

STORIE DI CHI SI È PERDUTƏ

di Gabriella Palermo

INTRO

Questo non è un articolo scientifico 'canonico' – ma forse dovrebbe poterlo esserlo. Non è neanche un testo di fiction o un testo letterario. È semplicemente una storia. O meglio, una storia frammentata in tre piccole storie. O forse è solo il racconto di una passeggiata nel centro storico attraverso delle fotografie. L'uso di metodi creativi e narrativi, legati in particolare allo storytelling o alle fabulazioni non è di certo cosa nuova; la geografia critica, in particolare, è una disciplina che riflette da tempo sull'uso delle storie e della fiction come metodo, riconnettendosi alle pratiche femministe, postcoloniali, decoloniali. Questo testo è nato un po' di getto, sotto l'invito di una call del movimento APRO (Assemblea Permanente contro l'Overtourism) a raccontare e sperimentare creativamente i cambiamenti, spesso violenti, che stanno modificando rapidamente le nostre città per l'avanzata del fenomeno dell'overtourism. Le storie ci aiutano a immaginare, a raccontare, a riconoscerci, a dare corpi e voci a processi che altrimenti sembrano fatti solo di numeri e continue celebrazioni. Forse è per questo che, senza rendermene conto, mentre mi impegnavo a scrivere su

questo tema, quello che immediatamente ne è venuto fuori è stato un racconto intimo. Una storia che però, mentre parla delle mancanze iscritte sul mio corpo che attraversa lo spazio urbano nel turbinio delle politiche di rigenerazione urbana, parla di tantə¹ altrə, e di tutto quello che la città del branding, della foodification, della disneyfication, sta spazzando via. Tutto ciò che la città svenduta al turismo come unica salvezza economica possibile della nostra isola sta spostando al margine, nascondendoci come fantasmi invisibili, murati vivi dietro le vetrine del cibo del centro storico. Nel tentativo di ragionare di questo, di raccontarlo, sono tornata a me, al mio corpo che attraversa la mia città, alle mille storie connesse a esso, e al rapporto con l'urbano che sperimentiamo nel quotidiano. Sono giunta a pensare alle tante storie della città che subisce l'overtourism, che al Sud, e in Sicilia in particolare, diventano storie di vuoti, di disorientamento, di sventramenti, di finzione, di esotismo e stereotipi. Storie di luoghi, persone e relazioni che non ci sono più, perché emigrate, perché smembrate, perché frammentate e separate. Storie di chi non si riconosce più e non trova più la strada,

¹ Nel testo si utilizza la schwa per un linguaggio di genere inclusivo che eviti il maschile sovraesteso.

o di chi ha preso un aereo e ci ha lasciato solə: storie di chi si è perduto.

MA DOVE SONO TUTTƏ?

La patente l'ho presa a 18 anni ma non ho mai avuto un'auto, quindi non guido. Di anni, adesso ne ho 34 e Palermo la conosco, mi conosce. L'ho attraversata in lungo e in largo, a piedi e con 'i mezzi', da sola e in compagnia. Anche nelle altre città in cui ho vissuto per brevi periodi della mia vita (Berlino e Londra) ero abituata così, a 'macinare' km a piedi. Anzi, proprio lì, la camminata di fine giornata in solitudine era un momento ricercato, per far riposare la mente dallo sforzo della traduzione, per raccogliermi, per guardarmi intorno.

Purtroppo, la mia ansia negli anni è notevolmente aumentata e non mi permette più di camminare allo stesso modo. Il modo in cui il mio corpo attraversa lo spazio è molto cambiato. Ammetto, con un certo risentimento (anche verso me stessa), di essere molto impaurita, di accelerare ancor di più il passo sia di giorno che di notte, di cercare compagnia, di alzare raramente lo sguardo dal marciapiede mentre cammino, o dal cellulare mentre sono sull'autobus, anche se non guardo nulla. La violenza vis-suta o subita da altrə ha del tutto regolamentato e disciplinato la mia accessibilità allo spazio pubblico. Forse è per questa ragione che, pur essendo passata migliaia di volte da Piazza Santo Spirito, non ho mai notato questo cartello.

È stato grazie a Fede che finalmente l'ho scorto, che ci sono inciampata, durante una

passeggiata urbana sulla gentrification che faceva per il mio corso di geografia. Le domande che qualcunə ci ha scritto sopra mi hanno squarciata in due: "Dove mi trovo? Cosa resta della città in cui siamo cresciuti? Dove sono finiti tutti gli altri? E perché ho deciso di tornare?".

Negli anni in cui frequentavo il liceo, in classe eravamo circa una ventina, non ricordo il numero esatto. Di questə, soltanto una piccolissima percentuale è rimasta a Palermo, tra cui io, nonostante dei brevi periodi fuori che mi hanno quasi fatto cambiare rotta. "Ma che fine ha fatto S.?", "Ma sai dove è finita G.?", "Ma che fa a Palermo L.?", "Ma perché sei rimasta?", "Ma perché sei tornata?", "Ma che ci stai a fare qua?", "Ma quando torna P.?". Storie di chi resta e di chi fugge. Storie di chi è tornatə e di chi giura di non voler sentire più nemmeno l'odore di questa città. Storie di chi si è pentitə ma si vergogna a tornare indietro. Storie di chi si pente di essere rimastə. Ma perché sei partitə? Ma perché sei rimastə? Ma dove sono tuttə?

FATTI UN PO' PIÙ IN LÀ

Quando decisi di iscrivermi all'Università, sapevo già che la mia famiglia non se lo sarebbe potuto permettere. Cercai di arrangiarmi all'inizio, ma ben presto dovetti cercarmi il famoso 'lavoretto', e, come moltissimə in questa città, trovai un lavoro da cameriera. Era il 2013 e lavoravo al *Ristorante Sant'Andrea*, nel cuore della Vucciria, uno tra i moltissimi che adesso ha chiuso i battenti per fare spazio ad altro. Quel ri-

storante però chiuse per aprire altrove. Una grande intuizione del proprietario, allora, che nel 2015 aprì il *Bisso Bistrot* nei locali dell'ex Libreria Dante, una traccia già allora di una Via dei librai che scompariva e di cui adesso rimane quasi soltanto un festival annuale, forse un po' nostalgico. Quando aprì, *Bisso Bistrot* fu il primo, e via Maqueda era ancora la vecchia via Maqueda. Non c'era ancora la ZTL, e la via era caratterizzata da negozi di abbigliamento di diverse comunità, di piccole artigiane e di negozi di abiti da cerimonia a prezzi popolari.

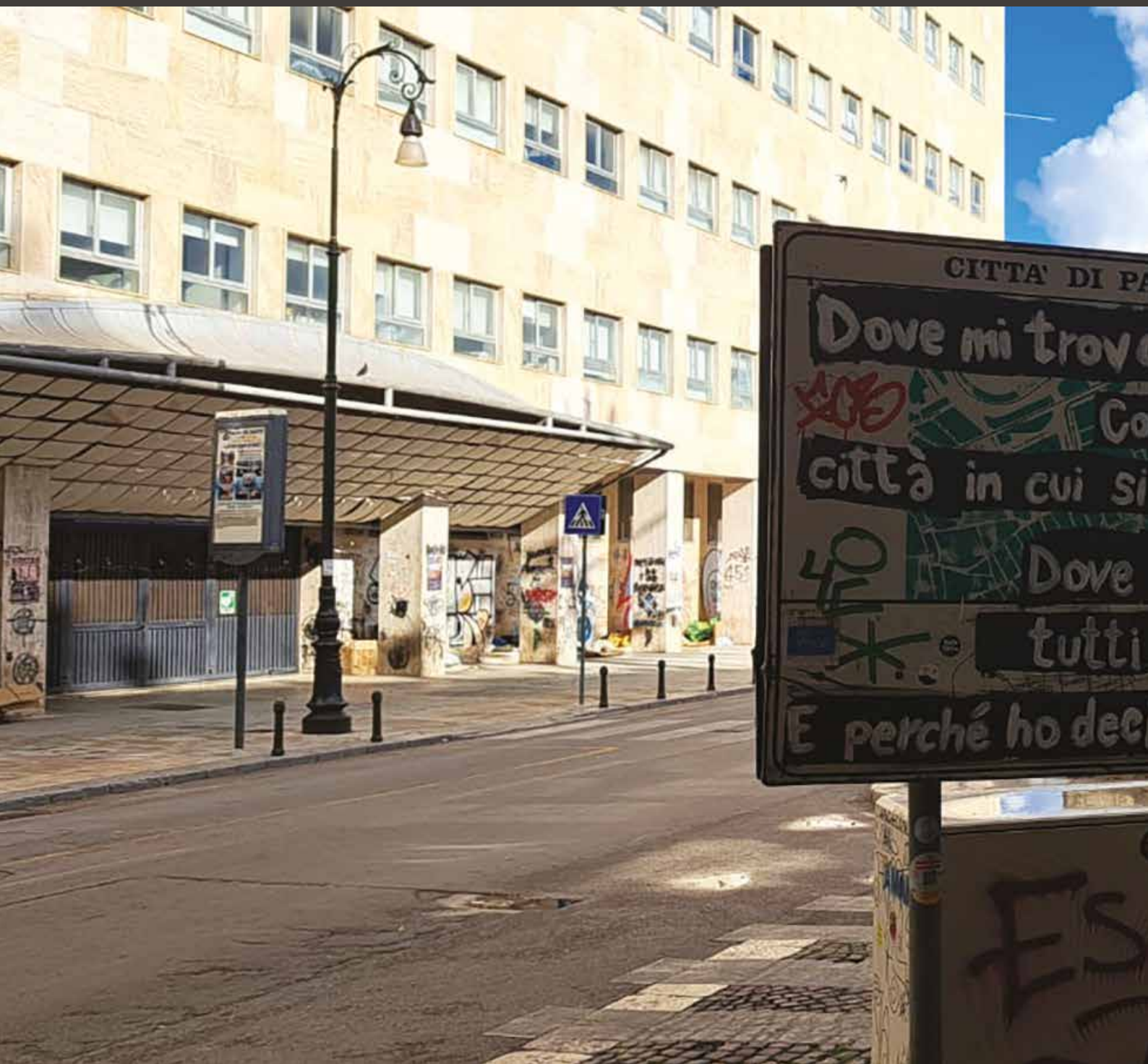
La via cambiò molto velocemente. Ben presto, ai negozi di abbigliamento, si sostituirono prima alcun bar, poi ristoranti, pasticcerie, pizze al trancio di farine pregiate, 'cannolerie', 'spremutorie', toasterie, altri bistrot, arancine mille gusti, *Nando's*, *Pedro's*, *Donuts* qualcosa, *Rosette* e altre insegne con altri neologismi e altre invenzioni di mercato.

Lavorai da Bisso Bistrot sino al 2019, anno in cui per mia grande fortuna vinsi finalmente il dottorato di ricerca tanto desiderato. Lavoravo lì solo tre giorni a settimana a 30 euro al giorno, e quasi mai in estate, quando mi recavo per mesi a Berlino per lavorare in una scuola di tedesco per stranieri con un Minijob. Ogni volta che tornavo, sembrava che portassi con me i marchi della capitale tedesca, dal *Nando's* al *KFC*, a Palermo solo di recente apertura. Da Berlino, sembrava mi portassi dietro anche i prezzi, ma solo del costo della vita, mai della paga.

Ad ogni modo, via Maqueda l'ho vissuta intensamente, l'ho vista cambiare negli anni. L'ho sentita mia per qualche tempo, riconoscibile, una via in cui conoscevo tutte e molte mi riconoscevano, quando sedevo al gradino di fianco al Bistrot in pausa sigaretta, quando tornavo di notte a casa a piedi da sola e non sentivo mai lo spazio come ostile.

Sono passati dieci anni da quando iniziai a lavorare lì, e quelle poche volte in cui mi convinco ad attraversarla di nuovo, via Maqueda è un continuo sbuffo nervoso. Mi respinge, mi spinge via. Mi spingono le persone, i tavolini, non c'è mai abbastanza spazio, devi fare slalom tra le cameriere che fanno a gara tra i vari locali per attirare clientela, i monopattini, le turiste, i dehors, gli spritz. Nessun volto conosciuto, né quantomeno il tempo o lo spazio di potersene accorgere. Troppi odori, troppo cibo, troppe voci. Non la riconosco, non mi riconosce. Mi sento così respingere via da un pezzo di città che un tempo mi apparteneva. "Ma quando ha aperto questo ristorante?" "Ma questo è nuovo?" "Ma secondo te l'ambulanza ci passa?" "Ti ricordi quando...?" "Minchia ma quanto costa un toast?". E via di aperifish, di panieri, di cannoli, di spremute, di farine antiche, di fishburger, di fishqualcos'altro. Cibo, cibo, cibo. I mille odori e la puzza di fritto che esce dalle grate delle cucine tra il cemento rovente ti fanno girare la testa.

Da anni ormai con il movimento *Non una Di Meno* abbiamo deciso di non passare più da via Maqueda il 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza di genere.





Le ultime volte, mentre leggevi i nomi di più di 100 vittime di femminicidi e trans*icidi, intorno c'erano lə turistə che mangiavano, ridevano con la bocca piena di cibo, si accalcavano, applaudivano con lo spritz in mano senza capire bene di cosa si trattasse, scattando foto. Uno spazio respingente, repulsivo, ripugnante. E allora spostiamo il corteo, facciamolo da un'altra parte. Cambia strada, cambia piazza. Cambia via, fatti un po' in più là. Ancora un po'. Ancora un po'. Dov'è la città in cui siamo cresciutə? Dove mi trovo? Cosa c'era qui prima? Ma quando torna P.? Ma dove sono finitə tuttə lə altrə?

G.

Quando G. mi chiamò quella sera, insistette moltissimo per vedermi. Io avevo una serata programmata e mi scocciò non poco questa sua insistenza per farmi cambiare tutti i miei piani. Con veramente poca cura, accettai sbuffando, mettendole fretta e facendo notare tutto il mio scontento. Andammo alla fine del Foro Italico, in una strettoia che portava inaspettatamente al mare, come sempre inaccessibile e invisibile a Palermo, e anche qui nascosto allo sguardo dei passanti, a chi ancora non conosceva questo scorcio. Il porticciolo riqualificato di Sant'Erasmo non esisteva ancora.

Ci sedemmo su una panchina – o forse sugli scogli? Lei aveva preso una bottiglia di non ricordo cosa per l'occasione. Era un momento molto importante per lei. Oggi, ripensandoci, mi sembra di vedere come lo avesse pianificato con cura, come avesse programmato tutto nei minimi dettagli,

magari ripensandoci e rimuginandoci su tantissime volte, tornando indietro e cambiando idea altre mille. Era il suo momento di condividere finalmente con me quello che le stava accadendo. Io invece fui una grandissima stronza. Sminuii completamente l'importanza del momento. "Aaah mi pareva cos'era, mi hai fatta preoccupare, tutto qui?". Non le dedicaì alcuna cura, tempo, attenzione, ascolto. Un'ora dopo, ero già a cena.

Non trascorse molto tempo da quando iniziò il nostro allontanamento. Io detti la colpa a lei e al suo tempo impegnato in relazioni nuove da cui mi sentivo esclusa, lei dette la colpa a me e alle relazioni nuove da cui si sentiva esclusa. Non passarono molti mesi prima di un grosso litigio, e ne passarono ancora meno da quando decise di dirmi su Messenger che due giorni dopo si sarebbero trasferite in un'altra città. Mi arrabbiai moltissimo. Fu soprattutto il dolore dell'abbandono a travolgermi, più di quanto non abbia mai raccontato né ammesso a me stessa, mascherando la sofferenza per rabbia e orgoglio.

Per anni quello scorcio vicino a Sant'Erasmo è rimasto così il mio spazio di fuga. Tutte le volte che avevo bisogno di ritornare per qualche motivo sui miei passi, andavo lì con una birra. Tutte le volte che dovevo confessare qualcosa a qualcuno, andavo lì, offrendo una bottiglia. Tutte le volte che capivo che qualcuna aveva bisogno di me, delle mie attenzioni, di un mio aiuto, di essere ascoltata, la portavo lì. A volte, lo faccio ancora, ma spostandomi un po' più

in là, dove non ci sono i ristoranti e rimane qualche pietra silenziosa oltre il porticciolo, dove l'immondizia si nasconde allo sguardo di chi consuma e inizia il mammellone del fiume Oreto, dove in pochə si avventurano. Ma il posto non è più il mio, non è più il nostro. Non lo riconosco, non ci riconosce. L'asetticità della pavimentazione e i rumori dei calici di chi sorride nell'ennesimo ristorante di Fishqualcosa ha eliminato il rifugio intimo, quello che non ho saputo cogliere quella prima volta, ma che ho coltivato per me e con altrə negli anni a venire.

Chissà se G. si ricorda che nel 2012 è lì che siamo andate a sederci. Chissà se ne ha lo stesso ricordo, se la sua storia è la stessa.

Chissà se riconoscerebbe quel luogo con la nuova passerella e i *luxury apartments* che nascondono la città sepolta degli scarti oltre via dello scaricatore. Chissà se i turisti lo sanno, chissà se chi mangia il Tuna Burger se ne accorge, delle mille storie perdute. Di chi eravamo noi, la nostra Palermo che abbiamo amato e odiato, dei nostri progetti, di chi volevamo essere, di chi vorremmo essere senza mai riuscirci appieno, di chi abbiamo perduto, di chi siamo diventatə. Dove mi trovo? Cosa resta della città in cui siamo cresciutə? Dove sono finitə tuttə lə altrə? Perchè ho deciso di tornare? E tu perché non sei rimastə?







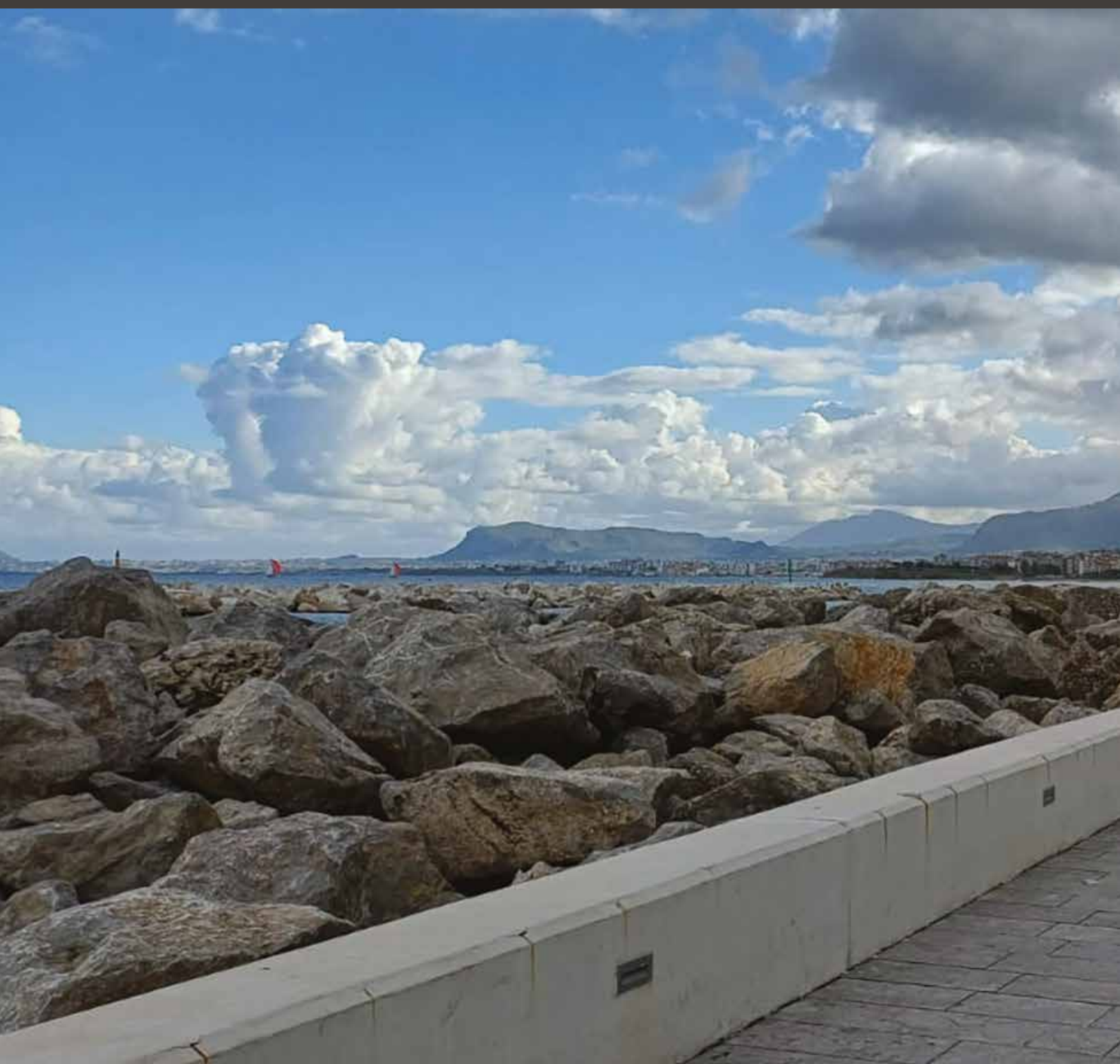
ME **ENDO!**

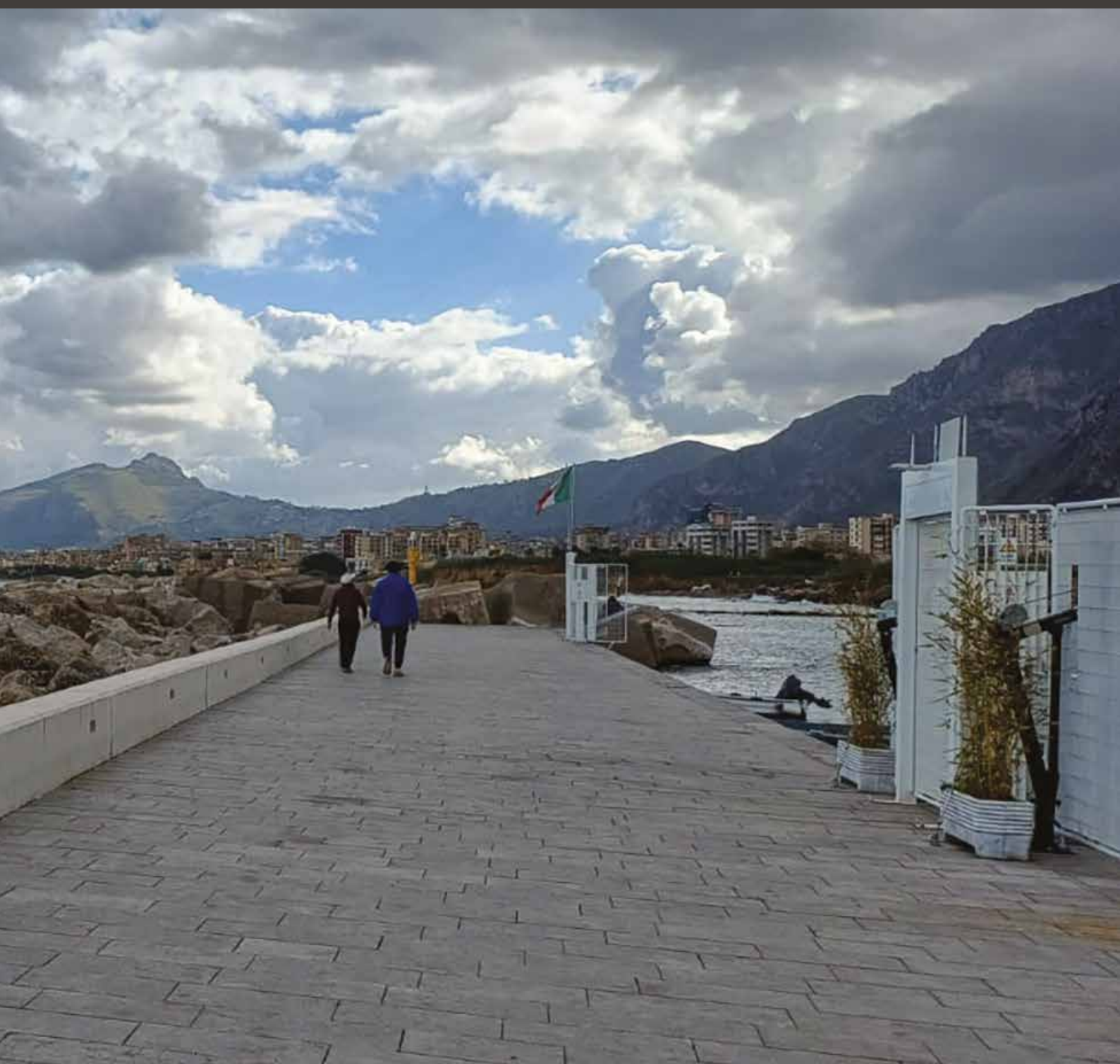


CAFFETTERIA ♦ SALATI ♦ DESSERTS ♦ PRODOTTI TIPICI

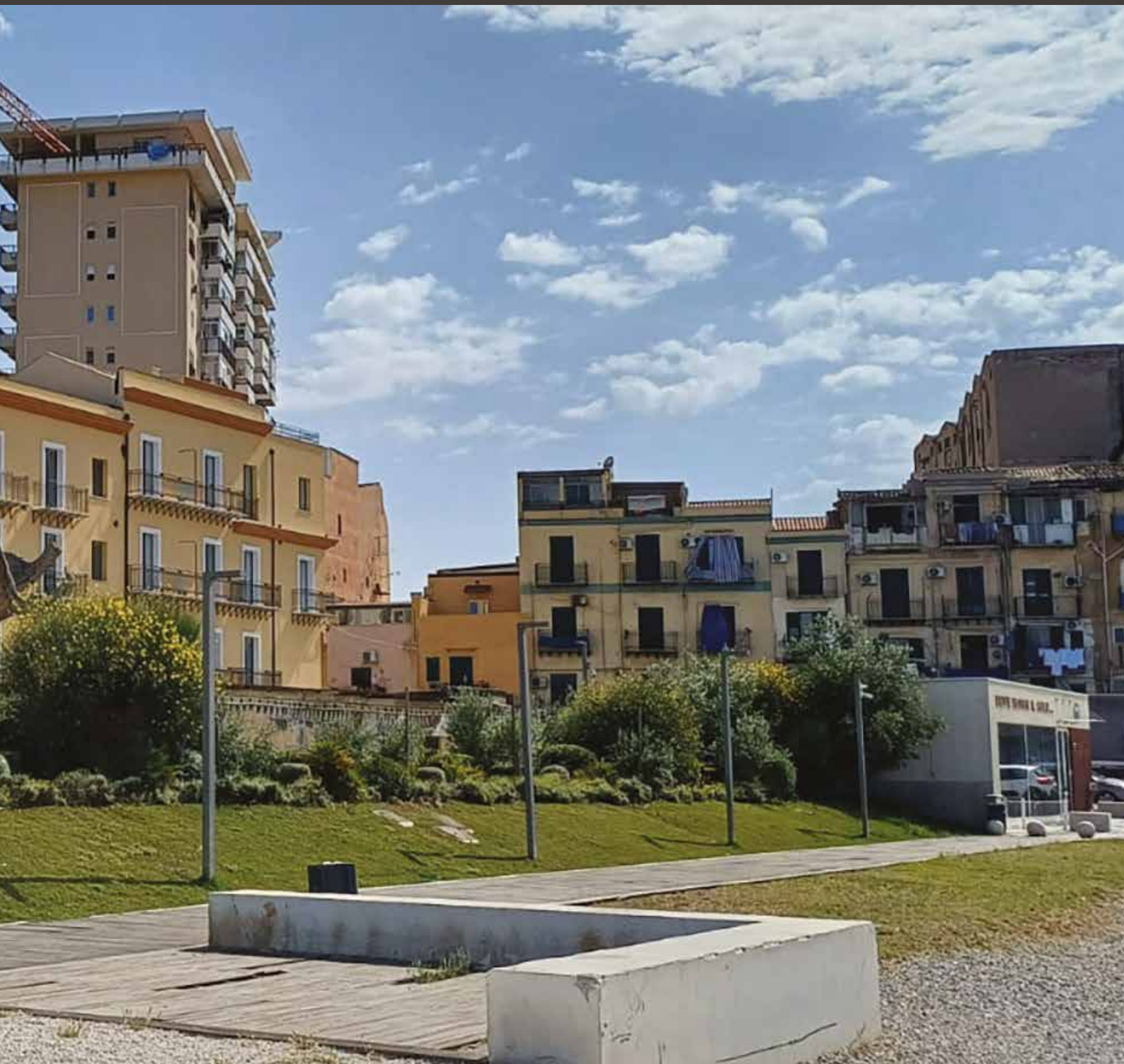




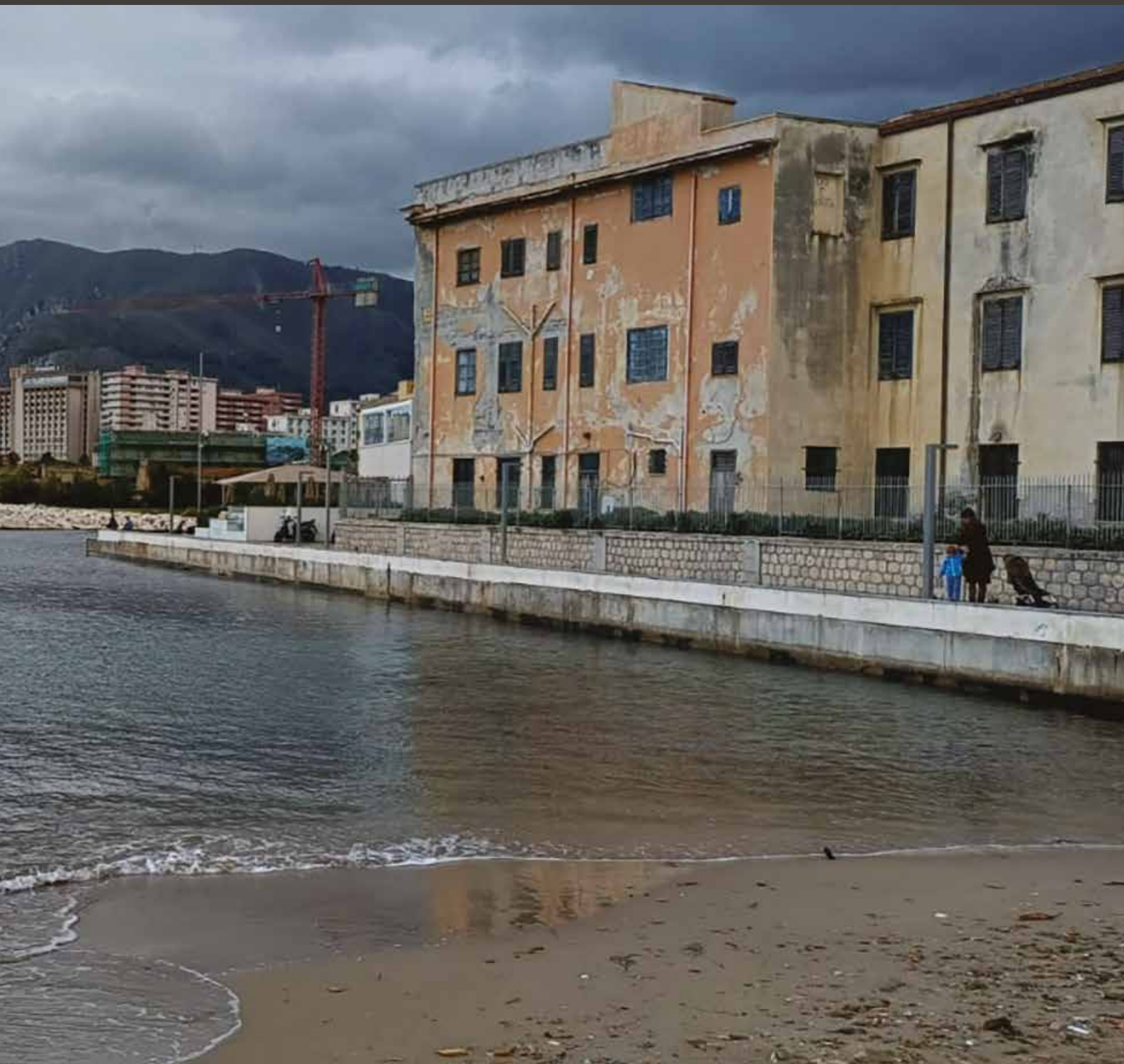












DETOURISTIKI / IN VIEW OF WHAT WE STAND TO LOSE

di Ant Hampton

In May 2022, I found myself on the island of Samos, right next to Turkey. As recounted in my book-with-audio *Borderline Visible* (Time Based Editions), a series of events led me to spend a day at the beach with a man called Anelka, from the Democratic Republic of Congo. He had lost everything, including his sister, at the hands of Frontex and the Greek coastguard over the course of three attempts to reach those shores.

Though incomparable to the violent trauma of what Anelka had been through, my own journey thus far – a long research trip for an art project – had not been easy. Things had spun off course, and I no longer knew what I was doing on the island as an artist. Nor did I fulfil any other role: I was not a businessman, an aid worker, a lawyer, or a journalist.

Hanging out together with Anelka that day, we found ourselves playing the role of tourists. For our own very different reasons, we both knew this was not what we were

on the island for. My own mild sense of imposter syndrome offered a kind of access to the much stronger one being experienced by Anelka. It afforded us a strange distance from everything we ended up doing – strolling, bathing, observing, taking space, eating at a restaurant. Banality was shot through with a sense of the extraordinary; nothing was taken for granted.

Since that day, I have been preoccupied by how mainstream tourism, obviously enough, does not do business with sadness, fear, lament, rage or the complexities, problematics, and contradictions of its own operations. My research project “Detouristiki” (Palermo / Athens 2024-5) acted like a curious figure who seemed to enjoy shape-shifting. In Athens, she became a tour guide who had given up on pretending to ignore certain geopolitical realities and subjectivities, and preferred to whisper, sing, or scream rather than speak in monotone. By the end of those three months, she was asking for silence and contemplation.



IN VIEW OF WHAT WE STAND TO LOSE

For a participatory action called “In View of What We Stand to Lose”, we head to where tourists gather to watch the sun go down over Athens.

We ask them for two minutes of silence and stillness, no phones.

*

There are nearly thirty of us and we meet at the foot of Mount Lycabettus, on the relatively quiet Dexameni Square. Standing in a circle, we are briefed through a series of typed, cut-out individual sentences; bits of paper passed, in silence, from person to person. By the time the last sentence has made its round, we all know what is going to happen and what we are about to do.

It takes nearly thirty minutes to climb to the viewpoint. We go up in silence, spaced

apart, listening for and noting down fragments of conversation from passing tourists, fragments that we will get back to later.

In our pockets or bags, we carry nearly thirty cards that we have been given for later use, bearing this message:

Dear visitor – when the bell rings, we will observe two minutes of silence. Please support this moment of contemplation by kindly remaining silent and still, phones away. Thank you so much.

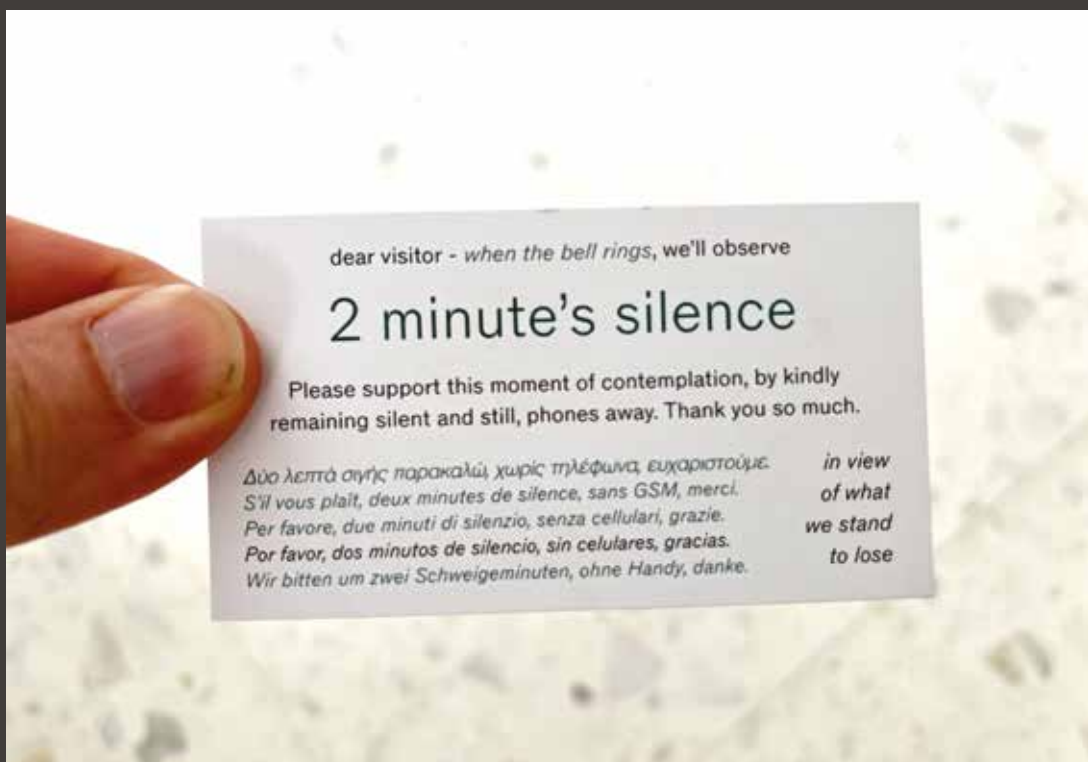
The only possible reason for the silence is given in eight words:

in view

of what

we stand

to lose



At the top, we find a confined space with the proportions and feeling of a boat's deck: vertiginous drop-offs on either side converge into a hull-like point, with a flagpole and mast-like bell tower at the centre, and a small church at the back instead of a driver's cabin. People chatter, take selfies, point to details of the city below where they have already been, fret over where the kids have gone.

We move in this crowd while listening on headphones to a binaural recording of tourists in the same spot – a flowing, multilingual babble that seems to be all around us. And it is, but the tourists we hear were recorded some days before – anonymous, gone now, possibly not even in Athens anymore, starting to scatter themselves back across the planet. Still assembled in our headphones, the sound of their voices layers precisely over the people around us, whose presence is confirmed by our other senses.

"Where do we get the boat from" / "Is the sun going down over here – oh, there" / "Do you want some more ouzo – yeah"

Listen to the audio here, on headphones:



https://www.anthampton.com/In-View_final_23.4.mp3

After a couple of minutes, the recording outs itself as being highly edited. It is seamless, but we begin to notice occasional repetitions or extensions of snippets already heard. There is a slow-build dramaturgy to the composition, with things getting louder and more rowdy with time.

At the recording's peak, a bell rings. Everyone falls silent. For the first time, the ambient sounds of the city beyond and below this confined area become audible. Though the tourists around us continue their chatter and activity, through our noise-cancelling headphones we hear the results of a past silence. The recording continues for two minutes – some shuffling, a cough, the occasional shush. Finally, a voice speaks to us, inviting us to think through how best to turn this recording into actua-

lity: time now to distribute the cards and request a new two-minute silence from the tourists actually present this evening.

Spreading out evenly among the crowd, we approach people kindly: "Excuse me – soon, there will be silence". Their bewildered response opens a space in which to place the message as we pass them a card.

Once everyone seems to have read it, one of us rings a bell. Silence falls. Again, like an insect shedding its skin, the "local" sound (imported from all over the world) slips away, revealing the real locality: the city beyond. Our ears stretch out in every direction, even upwards where swifts scream their tumbling loops. Phone screens are gone and people stand still, vertical figures facing the horizon, where the sun creates the illusion of going down as our planet continues to turn.

After three minutes (in the spirit of performance, time is stretched), the bell rings again. Chatter resumes after a tentative applause, and we leave, descending the hill, spaced apart again and in silence until we gather in the same circle where two cards are passed around in different directions.

The work ends by sharing our own "recordings" – the fragments overheard on the way up, and noted down – using for the first time our own voices, as we try to find the right time to speak.

*

Today, a provocative plan is emerging to offer this on the "AirBnB Experience" platform. While loath to give a cut of any profits to a company allowing short term rentals in the Occupied Territories, the possible end result of tourists paying good money to ask other tourists to be quiet seems too delicious to resist trying (first we'll see if we can make it happen, then we'll try to hack or bypass the platform). Beyond this is a desire to confront something which for us live artists is becoming increasingly uncomfortable, namely that terms such as 'immersive' and 'participative experience' used to be ours, it's what we were good at. Actually I believe we still are, and the fact that every bank, nail salon and café feels qualified to offer such experiences only makes it more urgent that we carve out a space for ourselves in the same place. In other words, to insist (or admit) that we deserve the audience, not them. Mischief, antagonism, empathy, vulnerability... In other words, that which a critically-minded art practice knows what to do, and what these normative, instrumentalising, blindly affirmative offerings can only ever shy away from.



TRASH THORN

The man is from Bangladesh, part of a community in Palermo who have existed there for much longer than the recent wave of short-term visitors whose trash, for this evening's action apparently inspired by Francis Alÿs, he will attempt to drag through Via Maqueda, perhaps the best example of extreme tourism (and unbridled consumption) in all of Sicily.

The documentation visible at this link > includes two videos. In the first, which is only six seconds long, we see how he stops for a moment next to an ornamental shrub.



What follows is an undocumented section lasting approximately one minute, where he tears a thorn from this plant, with his fingers, and uses it as a toothpick. As he stands to one side of the throng, observing it, he cleans his teeth. He tears another thorn from the bush, and continues. The act is innate, unforced, past down through generations. No-one needs to explain this to us. It is undocumented because I was no longer behind him. There was no way I was going to disturb the moment by filming him from in front. The second video shows him once he resumes, and begins with a close up of the shrub.



EMIGRANT DE-TOUR GUIDES

DETOURISTIKI is working with a number of Sicilian emigrants to create live tours of Palermo from what is left of their memories. Phoning in



from different northern-European cities where they have ended up in retirement (Brussels, Duisberg, Bristol, Bergen, Angoulême, Groningen, etc – you will be paired by language), the mostly octogenarian DeTour Guides walk and talk you through what they remember of the Palermo streets where they grew up around 60 years earlier, and you walk and talk them through the reality on the ground today.

AIRBNB EXTREME PARKOUR WORKSHOP



Breathtaking images taken from the recent **EXTREME AIRBNB PARKOUR WORKSHOP** in Palermo.

Immagini mozzafiato tratte dal recente **EXTREME AIRBNB PARKOUR WORKSHOP** di Palermo.

Local residents learn how to leap between short-term rented properties.

I residenti locali imparano a fare il salto tra le proprietà in affitto a breve termine.





In a city where tourism is causing floorspace, both indoors and outdoors, to become inaccessible, Palermitans can still use the city's balconies and roofs – thanks to the spectacular discipline of Parkour.

In una città in cui il turismo sta rendendo inaccessibili gli spazi, sia all'interno che all'esterno, i palermitani possono ancora utilizzare i balconi e i tetti della città, grazie alla spettacolare disciplina del Parkour.

Using the AIRBNB website, participants first identify which areas to target. Formidable and unique circuits are then set for training, and on the workshop's final day competitions are held in the speed and freestyle categories.

Utilizzando il sito web di AIRBNB, i partecipanti individuano innanzitutto le aree su cui puntare. Vengono quindi allestiti circuiti formidabili e unici per l'allenamento e, nella giornata conclusiva del workshop, vengono organizzate gare nelle categorie speed e freestyle.

Signup via the AIRBNB EXPERIENCE platform.

Iscriviti tramite la piattaforma AIRBNB EXPERIENCE.



VUCCIRIA TURISTIFICATA

di Marta Torres

Marta Torres (1994) è un'illustratrice di València. Ha visitato Palermo per la prima volta nel 2014. Rimase profondamente colpita dal tessuto sociale della città e da uno stile di vita poco standardizzato, in contrasto con il suo luogo d'origine, dove la turistificazione trasformava da anni i quartieri, erodendone l'identità e rendendo il costo della vita sempre più insostenibile.

Palermo le sembrò allora un segreto che meritava di essere protetto. Tuttavia, quando tornò nel 2018 per stabilirvisi per un periodo, iniziò a percepire i segnali di quello stesso processo. Come risposta, volle realizzare una reinterpretazione, con un approccio premonitore, della celebre Vucciria di Guttuso. Nel 2019, insieme al collettivo Suos Devorat, l'opera fu diffusa in forma anonima per la città, accompagnata da un testo critico sul percorso che la situazione stava prendendo.

Il tema della trasformazione della città ha generato molteplici opinioni: una città più pulita, più ordinata, più sicura. Ma anche una città in cui il tessuto sociale, il commercio locale e i residenti — tutti gli elementi del dipinto originale — sono stati progressivamente sostituiti da visitatori di consumo rapido, anonimi, che acquistano

souvenir prodotti in serie. Apparentemente, l'opera è molto simile all'originale, ma se la si osserva con attenzione, simboleggia esattamente il contrario. In questa paradossale contraddizione, l'immagine — digitale, sintetica e più vicina alla realtà attuale — potrebbe finire per essere acquistata dai turisti senza che sappiano che non è l'originale, convinti di portare con sé un frammento dell'essenza di Palermo.

È possibile trovare il lavoro di Marta Torres che segue e altri sui suoi profili social ed in particolare su IG: @marrrtatorres.





SENZA TITOLO

di Francesca Amadei

Quando mi è stato chiesto di scrivere una presentazione al mio progetto fotografico, ho trovato molte difficoltà in quanto sono profondamente convinta che una foto possa rappresentare e scaturire delle emozioni differenti in base a chi la osserva. Oltre al fatto che non sono brava con le parole scattare è il mio principale modo di comunicare.

Per questo motivo ho chiesto ad amici, parenti e conoscenti di diverse provenienze, residenze e nazionalità di condividere con me le loro impressioni. Le loro risposte mi hanno portata a ricredermi sulla mia idea iniziale.

A differenza di quel che immaginavo, il tema dell'*overtourism* ci unisce, ci accomuna, ci porta a provare quasi sempre le stesse emozioni e reazioni.

È così certo ed assimilato da tutti noi nel tempo che molto spesso finisce per essere dato per scontato, quasi fosse parte della normalità.

Questa serie fotografica documenta alcuni frammenti della quotidianità urbana veneziana, costruita e trasformata il più possibile in funzione del turista. Il tempo di una città sempre in movimento e affollata viene cristallizzato dall'attesa; di vendere un souvenir, di prendere un vaporetto o una gondola, di caricare le valigie del prossimo

turista o nel caso dei piccioni di un pezzo di cibo caduto per caso.

La situazione veneziana potrebbe essere tranquillamente paragonata ed associata a qualunque città turistica nel mondo.

Ho scelto di catturare alcuni di questi istanti che molto spesso passano inosservati per via dell'abitudine e della ripetizione nel vederli, in modo da fermare l'osservatore per un attimo, invitandolo a riflettere su un fenomeno che, direttamente o indirettamente ci riguarda tutti.



1. Trasporto bagagli in piazzale Roma, Venezia.



2. Servizio gondole, Venezia. .



3. Gondola Service, Venezia.



4. Maschere di carnevale, Venezia.



5. Il gelato caduto, Venezia.



6. Viaggio in vaporetto, Venezia.



7. Paesaggi veneziani in vendita, Venezia.



8. Venditore di rose a San Marco, Venezia.



NAPOLI 2030

di Alessandra Esposito

Alessandra Esposito è architetta, urbanista e ricercatrice presso il dipartimento MEMOTEF dell'Università Sapienza di Roma, dove è parte del gruppo di ricerca Just Housing. Si occupa di turistificazione dal 2016 e sul caso Napoli ha pubblicato il saggio "Le case degli altri".

La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb" (2023). "Napoli 2030" è un fumetto realizzato nell'estate del 2025 che prende spunto da cronache e interventi di turistificazione reali.

NAPOLI 2030

Stefano Esposito

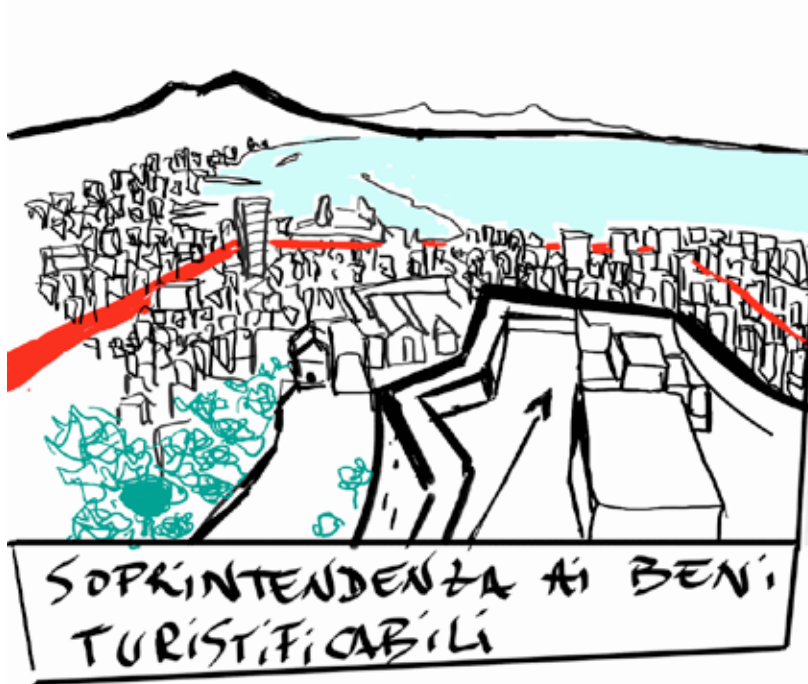


AEROPORTO INTERCONTINENTALE, INTERPLANETARIO,
INTERGALATTICO, IN ESPANSIONE PERPETUA DI NAPOLI

BENVENUTI !!

Vi GUIDERO'
VERSO IL NOSTRO
TAPPETO ROSSO
MOBILE CHE
DALL' AEROPORTO
GIUNGE FINO IN
CENTRO CITTA'!





IL NOSTRO RED-CARPET
È PENSATO PER FARVI
SUPERARE



IN PIAZZA POTETE AMMIRARE
UN'OPERA D'ARTE PUBBLICA
CHE HO RESO PERTINENTE
PERCHÉ, PUR RIFERENDOSI
AL NOSTRO
PULCINELLA,

"TU SI' 'NA COSA GRANDE"*



... PARLA
UN LINGUAGGIO
UNIVERSALE!

BRUSCO
INDISTINTO
"si, via"



* OPERA DI G. PESCE

... SARETE



NAPOLI NON HA
UN ASSESSORATO
ALLA CULTURA,
HO PREDISPOSTO
CHE RESTASSE
UNA MIA
DELEGA!

SBRAAAM

BRUUUUH

PRESTO CARO
PRENDI IL CELLULARE,
L'ETNA STA PER
ERUTTARE !!

MA NO SIGNORA!
QUELLO E' IL
VESUVIO!

AUUUUUU

QUESTE SONO
LE SCOSSE DEL BRADI-
SISTO DEI CATIPI FLEGREI!
CI SUCCEDDE SPESSE!



...PURTROPP OGN I VOLTA CI
MANDA IN FRANTUMI IL
RED - CARPET....

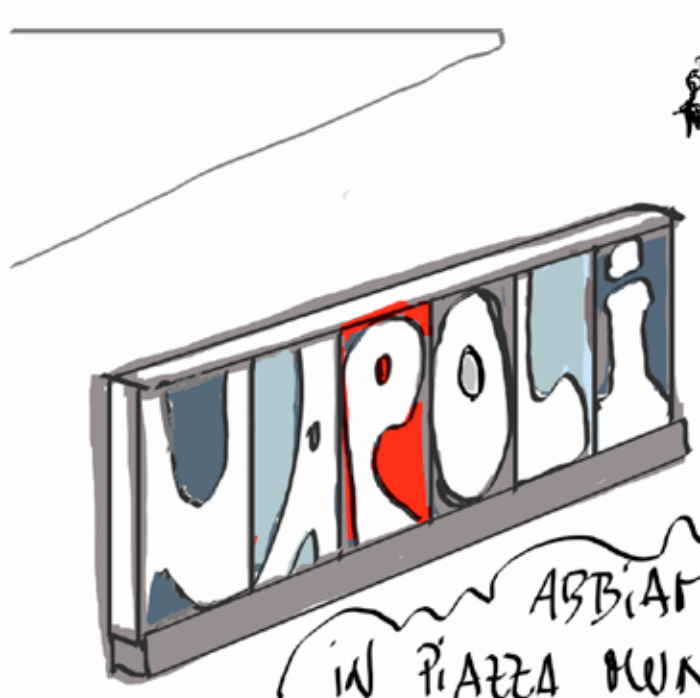
STA
INSINUANDO
CHE HA
MOGLIE - RAFFINATA
VIAGGIATRICE ISRAELIANA -
SI SBAGLIA?



LEI E' ANTI-
SETITA !!



MI PERDONI SIGNORA,
DEVE ESSERCI TRATTATO DI
UNA SISTA DOVUTA ALE
SCOSSE! QUELLO E' DI
CERTO L'ETNA !!



ECCO, FORSE PER
ORIENTARCI
AL MEGLIO
POSSIAMO AWICI-
NARCI AU'ALTRA
INSTALLAZIONE CHE

ABBIAMO FORTEMENTE VOLUTO
IN PIAZZA MUNICIPIO! E' QUI DA GIUGNO
2024 PER I VOSTRI SELFIE! #NAPOLI

SI CHIAMA "BRAND NAPOLI", PER FARLA ABBIAMO SPESO 250 MILA EURO!!

L'AUTORE, MARCO TATAFIORE, NON AVEVA PREVISTO IL SOLE IN PIAZZA E DOPO 2 SETTIMANE SI SONO SCIOLTI TUTTI I SIMBOLI-CLICHE' CHE AVEVA INSERITO NEI PANNELLI!



SI E' OCCUPATO DI
TUTTO L'ASSESSORATO AL
TURISMO! QUELLO CE LO
ABBIAMO A DIFFERENZA DI
QUELLO ALLA CULTURA!!



MA DOVE
SONO GLI
ABITANTI?

POCO DOPO NEI PRESSI DEL CIRCOLO NAUTICO
"FUORI I POVERI"....



PER GLI ABITANTI ABBIAMO
FATTO COSTRUIRE AI PRIVATI
NUOVE CASE IN PERIFERIA...

ABBIAMO SPIEGATO CHE IN TUTTE
LE CITTA' CHE SI RISPETTANO GLI ABITANTI
VIVONO FUORI DAL CENTRO. LA NOSTRA ASSESSORA
AL NORD-SPLAINING SI E' SPESA TANTISSIMO...

HA SPIEGATO LORO TUTTI I VANTAGGI DEL LASCIARE I
VECCHI QUARTIERI AI TURISTI, HA LA MAGGIOR PARTE DEGLI
ABITANTI. HA DECISO DI TRASFERIRSI SOTT'ACQUA PER NON
RINUNCIARE AL RAPPORTO CON IL MARE...



NON SO BENE COME FACCIANO:
BRANCIE, RESPIRATORI... SO SOLO CHE
QUALCUNO O QUALCOSA DEVE AVERLI AIUTATI. E ADESSO RIUSCIAMO
A CONVINCERNE POCHISSIMI A VENIRE SU IN CITTÀ PER FARE I
LAVAPIATTI.

NOI NEL FRATTEMPO SIAMO ANDATI
AVANTI E ABBIAMO PER ESEMPIO
TRASFORMATO CASTEL DELL'OVO IN
UN MULTI-ATTRATTORE A
PAGAMENTO!

PRIMA ERA SPAZIO PUBBLICO,
ORA È IL BASAMENTO DI
UN INTENSO TURISMO
GONFIABILE CHE ABBIAMO
REALIZZATO PER DECONGESTIO-
NARE I QUARTIERI SAGNOLI.





DE LONG GESTIONARE E' IL NUOVO CONCETTO-CHIAVE
PER RISPONDERE ALLE POLEMICHE SULL'OVERTOURISM.
L'EUROPA E L'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL
TURISMO CI CHIEDONO DI MOLTIPLICARE GLI
ATTRATTORI E DISTRIBUIRE I FLUSSI.

ORA PERO' DOBBIAMO ALLONTANARCI DALLA
COSTA. DA QUANDO C'E' STATA L'AMERICAN'S CUP
LA MIA SCORTA MI VUOLE LONTANO DALL'ACQUA!

INTANTO A RIVA, AI PIEDI DEL CASTELLO...

PARTENOPE...

LASCIA FARE A ME,
HO LA RETE ADATTA



COLMARE UN VUOTO

IL TURISMO NON CI SALVERÀ DALLO SPOPOLAMENTO

di Desirée e Marie

«Bramare ogni cosa che si trova tra il cielo
e la terra
è quel che si chiama il karma dell'uomo, no?»¹

Attraversare un paese dell'Appennino o una cittadina di mare in pieno inverno significa talvolta fare un'esperienza dechirichiana. Un bar aperto (o no), con tre o quattro avventori, gli anziani del posto, locali e negozi sbarrati. Restano sui muri di qualche 'borgo' i segni di una festa estiva, murali dai colori accesi, unico tratto vivace di questi posti.

«Territori fragili, distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali e troppo spesso abbandonati a loro stessi, che però coprono complessivamente il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale». Le aree interne sono così definite dalla SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne),

che si propone di contrastarne la marginalizzazione e il declino demografico. Eppure, se si dovesse valutare la SNAI per i risultati ottenuti, si dovrebbe ritenere un fallimento. Il declino demografico delle aree interne è infatti in costante aumento, avendo perso negli ultimi vent'anni l'1,4% della popolazione, e prevedendo al 2030 un ulteriore calo del 4,2%².

Anche dal punto di vista del contrasto alla marginalizzazione di queste aree, la SNAI sembra trovarsi in un'impasse: gli interventi nel settore 'Cultura e turismo' (16%) sorpassano quelli nei servizi essenziali di 'Inclusione sociale e salute' (15%) e 'Istruzione e formazione' (10%), e sono secondi solo agli interventi nel settore 'Trasporti e mobilità' (29%)³, spesso comunque legati alla mobilità turistica. Gli interventi

¹ Bonzo Jiko in un dialogo de *La principessa Mononoke*, regia di Hayao Miyazaki, Studio Ghibli, 1997.

² R. Chiocchini, *La geografia delle Aree Interne, tra potenzialità e debolezze*, 12 dic. 2023, p. 8.

³ Cfr. [Opencoesione.gov.it](https://opencoesione.gov.it). Le aree interne sono quei luoghi in cui le contraddittorietà delle politiche pubbliche emergono in tutta la loro forza: gli ospedali chiudono sempre più reparti, mentre può capitare che nuove reti ferroviarie, specialmente ad alta velocità, laddove non ce ne sono nemmeno di regionali, vengano costruite (si pensi al caso dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria). D'altronde, la condanna di queste aree è ormai assodata: «Un numero non trascurabile di Aree interne si trova già con una struttura demografica compromessa (popolazione di piccole dimensioni, in forte declino, con accentuato squilibrio nel rapporto tra vecchie e nuove generazioni) oltre che con basse prospettive di sviluppo economico e deboli condizioni di attrattività. Queste Aree non possono porsi alcun obiettivo di inversione di tendenza ma non possono nemmeno essere abbandonate a sé stesse. Hanno bisogno di un piano mirato che le possa assistere in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento in modo da renderlo socialmente dignitoso per chi ancora vi abita»; cfr. <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>, pp. 45-46.

sono spesso lasciati in mano ai privati, provocando «fenomeni di gentrificazione: la produzione di spazio urbano per utenti progressivamente più ricchi»⁴. Sarah Gainsforth parla di spazi urbani, ma il suo discorso si applica anche alle aree interne, se è vero che la società urbana ha ormai permeato quella rurale⁵. Al centro delle dinamiche di sviluppo delle aree interne e marginalizzate in senso prettamente turistico c'è il concetto di borgo, vetrina e valvola di sfogo, luogo su cui si proiettano i desideri della città. In tal senso, il Bando Borghi del PNRR, lanciato dal ministero della Cultura nel dicembre 2021, rappresenta la conseguenza naturale degli investimenti SNAI post Covid-19, visto che la 'Linea A' dello stesso mette 420 milioni di euro a disposizione di 21 'borghi' in tutta Italia⁶.

Ma davvero tutti i paesi sono borghi, luoghi di autenticità ed eccellenza, nei cui vicoli troviamo solo anziani che parlano in dialetto e nonne che cucinano? Che fine hanno fatto i paesi? In *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Antonio De Rossi e Laura Mascino sottolineano come «la retorica dei borghi e delle eccellenze,

costruita sull'estrazione-astrazione di un ritaglio rispetto alla totalità del territorio e sull'omissione di parti di realtà, molte volte rischia di far male alle aree interne e montane del paese. [...] configura un'idea di sviluppo tutta incentrata sulla patrimonializzazione e la valorizzazione turistica, che ostacola la nascita di altri percorsi di rinascita e rivitalizzazione necessari per una reale costruzione dell'abitabilità dei luoghi»⁷. Questo modello di sviluppo aumenta le disuguaglianze anziché attutirle, perché permette ai ricchi di mantenere i propri privilegi ed esclude i ceti più bassi, non competitivi, che non possiedono case da affittare su Airbnb o capitali da investire; inoltre, chi lavora nel settore culturale si trova a vivere quasi sempre nel precariato⁸.

Il turismo, così com'è concepito nella società consumistica, aderisce a logiche estrattiviste: «La risorsa non è il turismo. La "risorsa" sono le città, i territori, i beni culturali, i monumenti, i musei, i siti archeologici e naturali, il patrimonio pubblico. Con la logica del "turismo petrolio d'Italia" questo patrimonio viene sfruttato, più che fruito, come un giacimento, per ricavarne

4 S. Gainsforth, *Oltre il turismo – Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino 2020, pp. 14, 16.

5 G. Cotella, E. Vitale Boverone, *Tourism as an opportunity to effectively counteract marginalization: the case of the Italian Strategy for Inner Areas*, in «European Spatial Research and Policy», vol. 29, n. 2, 2022.

6 Su cui cfr. Ufficio stampa MiC, PNRR, Franceschini: *il Piano Nazionale Borghi per vincere la sfida del ripopolamento*, 20/12/2021; L. Martinelli, *Il Piano nazionale di ripresa e resilienza e il pasticcio del "bando borghi"*, in «Altroeconomia», 26/02/2022.

7 A. De Rossi, L. Mascino, «Decostruire i borghi per ricostruire i paesi», in *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli Editore, Roma 2022, p. 71.

8 Cfr. *Mi riconosci?, Lavorare nel settore culturale 2022-2023*. Il 31,30% delle persone intervistate riferisce di essere lavoratore autonomo con partita IVA o prestazione occasionale, mentre solo il 42% delle lavoratore dipendenti afferma di avere un contratto a tempo indeterminato.

profitti. L'economia del turismo è un'economia estrattiva, che estrae valore dalla risorsa»⁹. Pensato in questo senso, il turismo non potrà mai essere sostenibile, perché è il sistema capitalistico che perpetra e riproduce a non essere sostenibile.

Ma allora, cosa resta a un Appennino sempre più spopolato in quanto luogo dell'abitare, a un Sud Italia da cui le persone emigrano, per tornare solo per le vacanze o durante le feste comandate, a paesi depressi, a città di mare vivaci solo d'estate e che, con una pandemia, potrebbero perdere anche le entrate vitali?

«I giovani dei paesi si sono trovati privati della possibilità di costruire e sognare come i loro coetanei di città, intrappolati in una condizione di ritardo permanente in posti considerati da tutti, e in primis da loro stessi, "fuori dal mondo"», sottolinea Filippo Tantillo ne *L'Italia vuota*¹⁰. La prospettiva che propone Tantillo non ci parla solo di scarse opportunità lavorative o mancanza di servizi essenziali, che pure sono tra le cause maggiori che ci spingono a partire, a lasciare i luoghi d'infanzia per spostarci in città. Tantillo parla di esserci nel mondo. «Io non so quanto resterò, ci sono dei posti in cui sono convinto di potermi esprimere meglio. Probabilmente è solo una mia costruzione mentale perché non li ho ancora vissuti questi posti, però ci sarebbero delle opportunità che immagino, in cui mi

immagino e che non voglio precludermi», ha risposto qualche mese fa Giuseppe, originario di Sala Consilina, nel Vallo di Diano (area interna della Campania, in provincia di Salerno), alla domanda se sarebbe rimasto nel luogo in cui è nato e cresciuto. Le giovani delle aree interne, e del Sud Italia specialmente, sperimentano la labilità della presenza di cui parlava Ernesto de Martino, e non esistono oggi istituti culturali in grado di collettivizzare il dramma interiore che vivono nel sentire questa crisi della presenza, aggravata da una società basata interamente sulla visibilità e sulla performance. Migriamo in cerca di una dimensione culturale che possa garantirci la sicurezza di esserci nel mondo, che «non può esaurirsi in un solo singolo o in una irrelata molteplicità di singoli, ma si dispiega come società di singoli, operanti e comunicanti e relazionanti le loro opere [...]. Il dover essere non è compatibile con un singolo [...] e neppure è compatibile con un caotico urto dei singoli, dove ciascuno dei quali si proverebbe ad attuarlo in modo irrelazionato: inauguralmente e innanzitutto il dover essere si pone come società, come progetto comunitario dell'utilizzabile, del comunicare e relazionare i bisogni e le soddisfazioni, del produrre beni e strumenti»¹¹.

Per ripopolare queste aree dovremmo pensare a una crescita che non si configurasse come progresso o sviluppo, bensì

⁹ S. Gainsforth, *Oltre il turismo* cit., pp. 29-30.

¹⁰ F. Tantillo, *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree interne*, Editori Laterza, Bari 2023, p. 4.

¹¹ E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2002, p. 604.

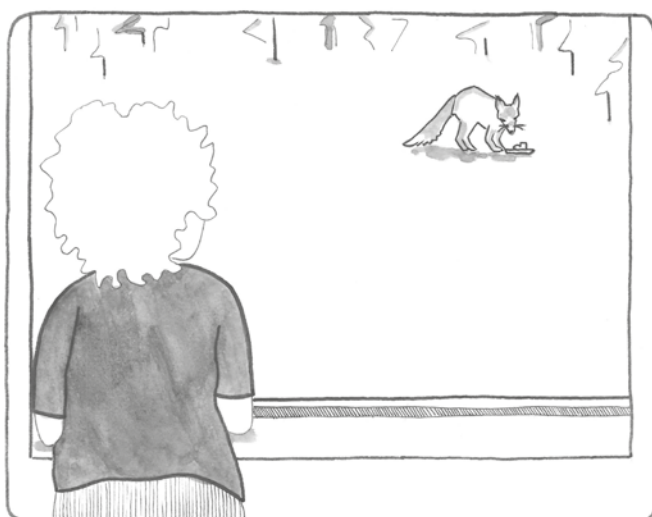
come decostruzione di un modello insostenibile e ricostruzione di reti, legami, sentieri che sono poi le arterie pulsanti dei paesi e delle aree marginalizzate. Una crescita che non può avvenire all'interno di un sistema calato dall'alto, che ha dimostrato di essere cieco alle richieste e alle esigenze dei territori, privo di qualsiasi lungimiranza programmatica, incapace di pensare e progettare futuro al di fuori del paradigma consumistico. Non sarà la turistificazione a colmare il vuoto lasciato istituzionale, né questo sembra auspicabile.

Continuiamo quindi a confidare e alimentare la spinta dal basso e collettiva, le forme di reti di prossimità, attrici politiche e rivivificatrici sociali, in grado di esternare i propri bisogni e di soddisfarli anche attraverso l'autoproduzione. Le lotte dell'abitare e del ri-popolare partono e restano in basso, nelle aree dimenticate dal settore pubblico e consumate da quello privato, e sono alimentate dalla condivisione e dalla collettivizzazione di spazi, pratiche e idee.

Marie vive e lavora a Grenoble, in Francia. Fin da piccola ha avuto una grande passione per il disegno. Si diverte a sperimentare tecniche e stili differenti, prediligendo gli acquerelli.

Desirée è sinologa e ricercatrice. Dopo essersi trasferita in un'«area interna» del Sud Italia, ha cominciato ad interessarsi al tema dello spopolamento e alle politiche attuate per contrastarlo.

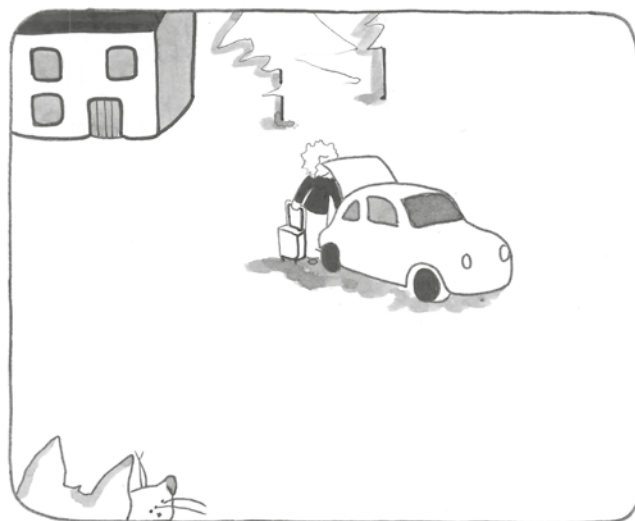
Le due autrici si sono conosciute in Bulgaria nel 2023, e da allora hanno iniziato a collaborare a diversi progetti.



SÌ, ME LO HAI DETTO
 TRE VOLTE, MÀ. DAI CHE SI FA
 TARDI, IL PULLMAN È TRA 10 MINUTI E
 NOI STIAMO NEL NULLA QUA.

ALLORA TI HO MESSO I BOCCACCI
 NELLA BUSTA VIOLA, CI STANNO
 MELANZANE E TUTTE LE VERDURE
 SOTT'OLIO, I CRUSCHI STANNO NEL
 CONTENITORE DI PLASTICA.

POI APPENA ARRIVI
 MANDAMI UNA FOTO
 DELL'UNIVERSITÀ CHE
 LA FACCI VEDERE
 ALLE COLLEGHE.





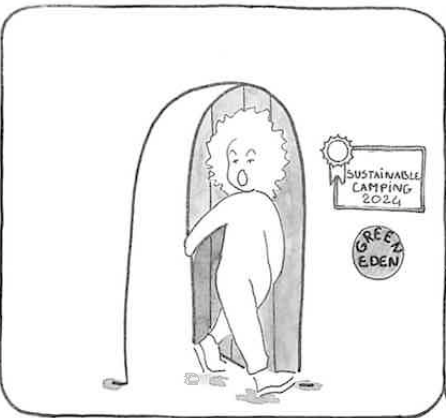
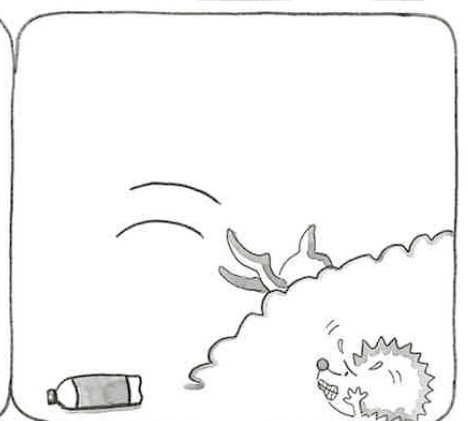
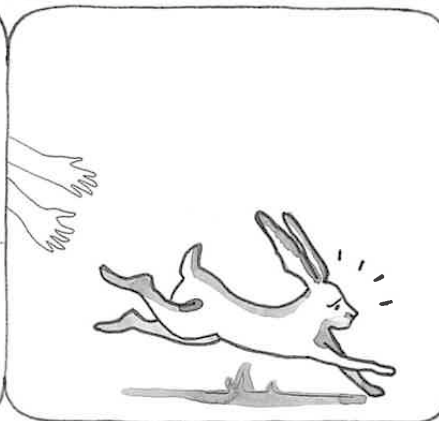
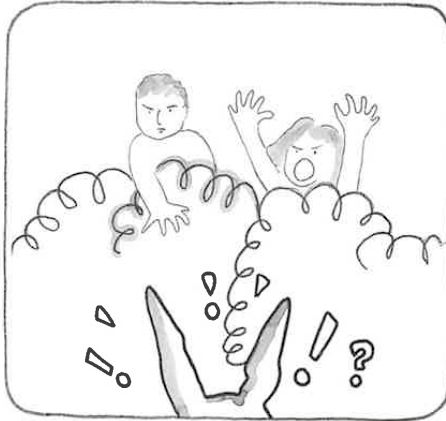
QUI VICINO STANNO REALIZZANDO ANCHE UNA LINEA FERROVIARIA AD ALTA VELOCITÀ, GRAZIE ALLA QUALE NEL GIRO DI POCHI ANNI IL SETTORE TURISTICO POTREBBE CRESCERE NOTEVOLMENTE.

QUESTA È UN'OTTIMA NOTIZIA! C'È TANTISSIMA GENTE CHE VUOLE FARE VIAGGI NON CONVENZIONALI, VORREI OFFRIRE AI MIEI CLIENTI ESPERIENZE TURISTICHE SLOW E GREEN MA CON TUTTE LE COMODITÀ.



SE GLI AFFARI VANNO BENE, POTREI ANCHE ESPANDERMI IN FUTURO, VEDO SEMPRE PIÙ CASE IN VENDITA DA QUESTE PARTI.





ABITARE COME FORMA DI RESISTENZA

SGUARDI CRITICI SUL TURISMO NELL'ERA DELLA TURISTIFICAZIONE ALGORITMI

di Sara Onofrietti

Passeggiando per Torino, una città per me ancora sconosciuta, mi sono imbattuta in una scritta al neon rosso acceso: ABITARE È ESSERE OVUNQUE A CASA PROPRIA. In quel momento mi sono resa conto che l'azione del mio passeggiare per le strade di Torino comportava delle conseguenze: infatti, significava svolgere un'azione di scoperta attiva, circondata da persone che in quel momento, come me, vivevano la città. Era forse questo quello che voleva dire quell'insegna neon?

Nel tempo post-digitale e post-pandemico in cui ci muoviamo, il viaggio ha perso molto del suo potenziale trasformativo. È diventato una pratica automatizzata e standardizzata, direzionata da algoritmi e desideri prefabbricati: viaggiare oggi non è più esperienza, bensì una performance. E in questo sistema la figura del viaggiatore critico, attento e consapevole, appare sempre più come un'illusione necessaria.

Abito a Firenze, una città che, come Venezia, Napoli o Roma, si trova oggi al centro di un processo di turistificazione massiva, che ne compromette le strutture sociali, culturali ed economiche. Vivere quotidianamente le contraddizioni che questo comporta – il sovraffollamento, l'espulsione dei residenti dai centri storici e dai quartieri in prossimità, l'erosione del-

le pratiche locali – ha sollevato in me una domanda fondamentale: possiamo ancora viaggiare senza essere parte del problema?

LA GENTRIFICAZIONE ESTRATTIVA NELLE CITTÀ ALGORITMICHE

Piattaforme come Instagram, TikTok o Google Maps orchestrano l'esperienza urbana, suggerendo cosa vedere, quando andarci, da quale angolatura fotografare. Lo spazio è ridotto a contenuto geolocalizzato; il viaggiatore, da soggetto, diventa esecutore di un itinerario algoritmico. Non si viaggia per comprendere, ma per documentare l'essere stati – non per vivere il luogo, ma per dimostrare di averlo attraversato. La narrazione social precede l'esperienza e ne determina i parametri, così il *post* sostituisce la memoria.

Anche la cultura entra nel ciclo della spettacolarizzazione. I musei diventano tappe opzionali del circuito visivo, da attraversare solo se "virali". Il paesaggio urbano si converte in superficie apparentemente iper-curata, ottimizzata per la fruizione rapida. Le piazze, le botteghe, le opere d'arte, le manifestazioni popolari assumono la funzione di *display* perfetto per i *selfie*. Le nuove Disneyland, quindi, trasformano lo Scoppio del carro pasquale in una sfilata di Topolino e i suoi amici davanti al Castello

della Bella Addormentata. A tal proposito Rodolphe Christin scrive «sorprende come la ricerca turistica del territorio e dei suoi prodotti avvenga nel momento in cui per gli 'autoctoni' diventa sempre più difficile vivere nel territorio stesso». Insomma, i cibi, le attività e le ricorrenze locali diventano veri e propri feticci, «un folklore senz'anima», perfetti per le fotocamere dei turisti.

In questo contesto, la gentrificazione trova terreno fertile, spacciando per rigenerazione urbana la creazione di *social hub* instagrammabili, basati su un'estetica americana con camere d'hotel di lusso – almeno per i prezzi! –, che tolgono suolo utile alla costruzione di appartamenti accessibili per la cittadinanza e le comunità locali. Si tratta di un modello predatorio che converte la città in merce e i suoi abitanti in ostacoli da spostare e nascondere. In particolare, nelle città come Firenze la gentrificazione assume tratti sempre più estrattivi: un processo che non redistribuisce ricchezza la preleva dal territorio per convogliarla altrove, a favore di attori globali privati e di logiche speculative.

L'abitare locale viene eroso per fare spazio alla rendita, privando così la città delle sue fondamenta. D'altronde, cos'è una città senza i suoi abitanti?

In questa realtà distopica, dunque, in ogni settore, vige la regola del "se non è carino non è", come ricordato da Giovanni Semi nel suo *Breve manuale per una gentrificazione carina*. Questo, ovviamente, genera una gara al 'bello', dove chiunque possa guadagnare dal turismo, si scopre

content creator, promuovendo con fare ammiccante l'autenticità (esiste ancora?) che piace al turista.

DA TOURISM A OVERTOURISM: ABITARE COME GESTO POLITICO

Quando un termine porta con sé il prefisso 'over', indica già una soglia superata, un equilibrio compromesso. Da occasione di scoperta, incontro e arricchimento culturale, con il tempo il turismo è diventato un'industria globale guidata dal profitto. È necessario chiarire che si parla di *overtourism*, quando il numero di visitatori supera la capacità di un luogo di accoglierli senza danneggiarlo: un eccesso di turismo che provoca degrado urbano, crisi abitativa, sfruttamento lavorativo e perdita di identità locale. Non può che conseguire un altrettanto massivo spopolamento. A Firenze, negli ultimi vent'anni oltre 140.000 residenti hanno lasciato il centro storico. Questo perché il turismo ha accelerato dinamiche di speculazione immobiliare, contribuendo all'aumento esponenziale dei prezzi degli affitti e alla progressiva erosione del tessuto sociale. Le attività locali vengono sostituite da esercizi standardizzati; il lavoro ristorativo-culturale è sempre più precario; gli spazi pubblici sono sorvegliati e normati in nome del decoro urbano, dimenticandosi dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini.

Le città d'arte, ci dice Ilaria Agostini, sono oramai regolate dalla "monocultura turistica": un'economia che esclude qualsiasi altra forma di guadagno, massimizzando il pro-

fitto nel breve periodo, minando così la sostenibilità a lungo termine. Ma allora, esiste un turismo “davvero” sostenibile? Anche le scelte più attente – evitare voli *low cost*, preferire strutture locali, viaggiare fuori stagione – non scardinano le dinamiche profonde di un sistema che trasforma ogni spazio in occasione di consumo. Come ricorda Sarah Gainsforth, infatti, esiste solo una retorica che ci permette di sentirci meno colpevoli, e non una concreta possibilità di viaggio sostenibile, «perché in fondo il fenomeno dell'*overtourism* e il suo impatto devastante sui territori [...] è una manifestazione concreta e visibile di un modello di sviluppo economico e culturale autodistruttivo»¹.

Allora, anche in questo scenario profondamente compromesso, il pensiero critico resta indispensabile. Abitare, oggi più che mai, è un atto politico. Lo dimostrano, ad esempio, i veneziani che resistono nella loro città, nonostante le pressioni espulsive, perché lì risiedono le loro radici. Abitare non coincide più semplicemente con l'essere residenti, ma con una forma di attenzione attiva e situata verso i luoghi e le persone che li attraversano. Abitare è partecipare, conoscere i tempi di un quartiere, rispettarne i conflitti, farsi carico della sua fragilità: è assumere una postura di cura. Per questo, forse, chi ha imparato ad abitare consapevolmente – con lentezza, con ascolto, con rispetto – è anche in grado di viaggiare in modo un po' più etico. La cultura dell'abi-

tare educa al passaggio: se sappiamo vivere una città come spazio relazionale e non come contenitore di servizi, saremo portati a riconoscere il valore di ogni altra città, anche da viaggiatori; non per idealismo, bensì per responsabilità. Non è un caso che le città più “accoglienti” siano quelle in cui la dimensione dell'abitare è ancora viva, dove c'è ancora margine per la socialità spontanea, per il conflitto costruttivo e per la coabitazione delle differenze. In queste città, anche il turista è invitato – implicitamente – a modificare la propria postura: non più consumatore, ma ospite.

Forse era questo il senso di quella scritta al neon.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- I. Agostini, G. Attili, L. De Bonis, A. Esposito, G-M. Salerno (a cura di), *Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità*, Edifir, Firenze, 2022
- Rodolphe Christin, *Manuale dell'antiturismo*, Bordeaux, Roma, 2022
- Marco D'Eramo, *Il Selfie del mondo*, Feltrinelli editore, Milano, 2022
- Sarah Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino, 2023
- Giovanni Semi, *Breve manuale per una gentrificazione carina*, Mimesis edizioni, Milano – Udine, 2023
- Salvatore Settis, *Se Venezia Muore*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2014

¹ Sarah Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino, 2023, cit. p. 58.